

da re Hussein a colloquio con Andreotti e De Michelis a Roma il 9 gennaio 1991, ogni mediazione era destinata all'insuccesso a causa dell'oggettiva «impossibilità di stabilire un canale di comunicazione effettivo tra i veri protagonisti della crisi, cioè Washington e Baghdad» (p. 157).

In conclusione, il volume è interessante e fa riflettere: Riccardi tratta un tema e un periodo particolarmente significativi per il mondo e per l'Italia e lo fa con un libro che si legge facilmente e velocemente. Lo storico delle relazioni internazionali sa ben evidenziare le ambiguità e le speranze dei politici italiani, che diedero dimostrazione di una profonda sensibilità rispetto ai problemi dei popoli arabi. Non a caso Giulio Andreotti durante i G7 del 1990 e del 1991 ammonì i suoi colleghi riguardo al pericolo provocato da una politica dell'intransigenza, vale a dire l'affermazione dell'estremismo religioso. Tutto questo, però, non servì a salvare Roma dall'emarginazione in quella che era stata una delle principali regioni interessate dalla sua azione. Nell'ottica dell'autore, "l'ultima politica estera" avrebbe dovuto dar prova di una maggiore dinamicità e progettualità ma ciò non avvenne; in parte a causa dell'incapacità della classe dirigente di cogliere a pieno i rivoluzionari mutamenti che avevano portato al crollo dell'assetto bipolare, in parte perché era già in atto la crisi che, da lì a poco, avrebbe investito il sistema politico italiano indebolendo ulteriormente il ruolo internazionale di Roma.

VIVIANA BIANCHI

FRANCO ANDREUCCI, *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del Pci, 1921-1991*, Pisa, Della Porta Editori, 2014, pp. 466.

Sono passati ventuno anni da quando lo storico Franco Andreucci scoprì negli archivi di Mosca una lettera di Palmiro Togliatti sui nostri prigionieri di guerra in Russia che ne documentava il cinismo. Nell'emozione della scoperta lo studioso aveva mal trascritto un paio di parole ma il senso del documento non cambiava. Eppure tanto bastò per il linciaggio pubblico di uno storico di valore (ha insegnato per quasi quarant'anni all'università di Pisa oltre che in alcuni prestigiosi atenei internazionali) che culminò in un insulto di Nilde Iotti.

Ora Andreucci, che oltre a essersi occupato per quasi tutta la vita di storia del socialismo e del marxismo, ha militato per un quarto di secolo nel Pci, è tornato a meditare sulla grande storia del nostro comunismo, regalandoci un'opera sofferta e ben documentata che ha il pregio di una prosa colta, piacevole, precisa,

con qualche nota di ironia. *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del Pci, 1921-1991* può essere considerato *Il passato di un'illusione* italiano, per ricordare l'affresco dedicato ai fatti e misfatti del comunismo dal grande François Furet. Il saggio di Andreucci non è un'opera carica di risentimento, come talvolta capita agli ex delusi, ma piena di comprensione per quei milioni di italiani che crederono nella versione nostrana dell'ideologia comunista. Un partito «diverso» ma solidale con l'Urss, staliniano, almeno finché fu in vita Togliatti, ma anche legato all'originale elaborazione teorica di Antonio Gramsci, incapace di un salto formale verso la socialdemocrazia ma legato ai valori della Costituzione... Una strana creatura, insomma, che nel secondo dopoguerra seppe mobilitare e organizzare stabilmente un paio di milioni di militanti iscritti oltre a una massa elettorale che crebbe quasi costantemente da quasi il 19 per cento delle consultazioni per l'assemblea costituente nel 1946 a oltre il 34 per cento nel 1976. Da intellettuale onesto, Andreucci prende le mosse dai due studiosi e accademici di vaglia senza le cui ricerche oggi sarebbe più difficile raccontare una storia del Pci: Paolo Spriano, autore della storia in cinque volumi ed Ernesto Ragionieri, curatore delle opere di Togliatti. Questi due studiosi avevano, però, il grave limite di non essere "indipendenti", essendo entrambi membri del Comitato centrale del partito delle Botteghe Oscure, sicché contribuirono a costruire un mito, che come tutti i miti, non rispecchiava alla realtà e anzi contribuiva a deformarla: «che il Pci era riuscito a mantenere anche negli anni dello stalinismo, un profilo né settario né dogmatico; che era riuscito a coniugare continuità e innovazione; che il suo internazionalismo consisteva nell'unità nella diversità, che il suo obiettivo strategico era la via italiana al socialismo, democratica e rispettosa della libertà, ecc., ecc.».

La proverbiale attenzione del Pci ai rapporti con la cultura cominciava, così, dalla costruzione di una tradizione artefatta e dal racconto della propria storia. Già nel 1931 Togliatti in esilio a Mosca, per i dieci anni della fondazione del Pcd'I a Livorno aveva scritto una storia del gruppo dirigente del partito comunista italiano (in cui tra l'altro ometteva il nome di Gramsci) e nel 1951, per il trentennale, aveva caldeggiato la pubblicazione di un quaderno speciale della rivista «Rinascita».

La storia del Pci di Franco Andreucci può essere letta come l'insieme di molte storie: quella per esempio dei tanti intellettuali italiani che crederono che comunismo, democrazia e libertà di opinione potevano andare assieme, tranne rimanere scottati quando le loro idee si discostavano da quelle del «Migliore» (esemplari le vicende di Elio Vittorini e Italo Calvino). È la storia dell'anticomunismo, o meglio, degli "anticomunismi italiani": intelligente e tutto politico quello di Alcide De Gasperi, intransigente e un po' ottuso nella ver-

sione di Luigi Gedda, il promotore dei Comitati civici, interpretato in maniera raffinata e curiosa da un giornalista liberale come Vittorio Gorresio. C'è poi la storia dei milioni di italiani che piansero per la morte di Stalin e che davvero credettero, anche dopo i fatti di Ungheria, che la società sovietica e il socialismo realizzato fosse il migliore dei mondi possibili. Un abbaglio che non era cancellato nemmeno dal contatto con la dura realtà nei viaggi organizzati dal partito in Unione sovietica.

Leggendo il libro di Andreucci ci si rende conto che quella del Pci, almeno fino all'avvento di Enrico Berlinguer, è una storia dominata dal primato della politica estera. Un primato che significava l'obbedienza ai dogmi della Terza internazionale e ai *diktat* di Stalin, anche quando si trattò di erigere la pietra miliare della «via italiana», la svolta di Salerno. Sullo stalinismo di Togliatti Andreucci scrive pagine illuminanti: esso fu una costante del «Migliore» anche quando non ce n'era più bisogno, anche dopo la denuncia di Kruscev al XX congresso. Per Togliatti, Stalin era semplicemente un compagno che aveva commesso qualche eccesso giustificato dalle contingenze storiche. Di qualcuno di quegli eccessi (e delitto) Togliatti era stato complice. Il primato della politica estera scompare con Berlinguer. Anche sull'ultimo *leader* carismatico, che il Pci ebbe, il giudizio di Andreucci non è benevolo. Nonostante gli «strappi» da Mosca, l'ammissione della «fine della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre» e l'apertura alla Nato, l'autore considera tutto sommato sterile la scelta di arroccare il Pci su una supposta diversità basata sulla «questione morale».

DINO MESSINA